

TORNA «LA DEMOCRAZIA»
CENSURATA DAL FASCISMO

Domani alle 17,30 nell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, si terrà la presentazione del volume «La democrazia in Italia» scritto nel 1925 da Guglielmo Ferrero (e subito sequestrato dal regime fascista) ripubblicato dalla casa editrice calabrese Rubbettino con un'introduzione di Carlo Mongardini. Le relazioni saranno svolte da Enzo Marzo, giornalista del «Corriere della Sera», Carlo Mongardini, docente all'Università la Sapienza di Roma, Donatella Pacelli, docente della Lumisa di Roma, Luciano Pellicani, docente della Luiss di Roma, Giuseppe Sorgi, docente all'Università di Teramo, Silvio Suppa, docente all'Università di Bari, Lorella Cedroni, docente alla Sapienza.

libri

narrativa

FELICITÀ È UNA COPERTA CALDA

Romana Petri

Ciò che domina questa bella raccolta di racconti di Vincenzo Pardini è il mistico furore per e contro la vita, la guerra tra il sublime e il grottesco (la terza scimmia che è in noi) che molto affatica pure se arricchisce. Sono uomini e donne travolti i personaggi dello scrittore toscano, angeli demonizzati dal potere seduttivo delle carni e dei visceri, corse precipitose verso il fondo dove trovare la spinta per una baudelairiana risalita. E così, come è mistico abbracciare un albero o guardare le lontane stelle, mistico è il bacio della donna, il suo corpo immaginato con frenesia quasi in un ossessivo ricalco del pensiero. Tutto in queste pagine è rivelativo, la vita si svela nelle sue tante compensazioni, e come in ogni letteratura che si rispetti tutto è rimuginio del passato, osservazione

di sé e degli altri come avviene quando si sfogliano dimenticati album di famiglia («le memorie le percepisco con l'ansia e la disperazione che sono subordinate alla vita, la quale, almeno nel mio caso, si alimenta di passato anziché di presente e di futuro. Il primo mi annoia. L'altro lo sento un avversario che si porta appresso ogni sorta di incognite. Lo odio»). C'è molta memoria involontaria e invasiva in questa prosa raffinatamente rusticana dove l'esaltazione sta nella parola trapassata («libreria stivalita, puppaio-la»), nella rievocazione di suoni ascoltati nelle notti dell'infanzia, quelle che a differenza di tutte le altre sono lunghissime e molto piene di sogni irripetibili che si alimentano di sensazioni provate di giorno, come abbracciare un parente che arriva da lontano e

che «sa di stazioni, di treno e di brillantina». Nell'anima di Pardini c'è un gancio che resta attaccato all'infanzia, ai primordi del vivere, come nello splendido racconto *La coperta* simbolo di un'intera famiglia che passa di padre in figlio e che di tutti trattiene gli odori, gli umori, i dolori, i passeggeri piaceri. La religiosa sensualità di una natura che continuamente si stupisce del lavoro dell'uomo pervade tutti i racconti, ma soprattutto *Fieno*, uno dei più belli, dove, insieme al profluvio dell'odore forte del fieno che dalle campagne arrivava fino alle città mescolandosi nelle chiese a quello dell'incenso, s'aggiunge l'orrore della vigliaccheria umana contro gli animali quando sono soli e indifesi, presi in trappola come il lupo che viene ucciso da molti a bastonate e fino all'ultimo

resta stupito e fiero come nei versi di Vigny. E ancora la violenza sugli animali è la protagonista del racconto *Il verro*, struggente storia d'amore tra due maiali, ma dove questa volta alla morte della femmina uccisa dal norcino, s'unisce immediata e cieca la vendetta del maschio che farà a pezzi l'assassino. La vita è una specie di scimmia che ci portiamo dietro, ci diverte e ci sgomenta perché ci sporca della sua stessa lordura, quella che Pardini sa di poter lavare solo con l'ascesi e la purezza di un intimo dialogo con Dio che forse lo salverà facendolo innamorare di lui.

Vincenzo Pardini

La terza scimmia edizioni Quiritta pagine 201, L. 28.000

Fulvio Abbate

Un pozzetto profondo mezzo metro imbiancato di calce, proprio davanti alla tomba di Shelley. Al Cimitero degli Inglesi, a Roma. Il desiderio finale del poeta beat Gregory Corso è stato, dunque, esaudito. Fra poco saranno le dodici, le dodici in punto, e allora l'urna con le sue ceneri sparirà sotto una spanna di terra. In quello stesso momento, neanche a farlo apposta, il cannone del Gianicolo farà fuoco a salve, come fosse il saluto della città. Già la sera prima, però, alla Casa delle Letterature, i suoi amici che lo hanno sempre sentito come compagno di strada, si erano incontrati per riascoltare i suoi versi letti da Sheri, la figlia infermiera a Minneapolis, che si è presa cura di lui fino agli ultimi giorni di vita. Quanto a Bob Dylan, non c'entra nulla con il funerale. Erano solo voci, anzi, «invenzioni giornalistiche» quelle che lo indicavano come l'organizzatore di queste esequie romane. Hannelore Messner, che da sola si è occupata del trasferimento delle ceneri dagli Stati Uniti a Roma, conferma la realtà dei fatti. Dylan, racconta, era soltanto un amico di Gregory, l'amico che il giorno della morte aveva inviato un cuscino di orchidee.

Sul terreno terrazzato, popolato di lapidi, che si innalza fino al bastione delle mura, adesso, in questo sabato mattina vilipeso da una leggerissima afa, ci sono soprattutto gli amici romani di Corso con le loro belle facce dei tempi andati, delle notti spese a sognare un altro mondo. Sì, a guardare bene in mezzo a quella folla di trecento persone scorgi subito innanzitutto proprio i suoi compagni di bevute e di chiacchiere senza fondo. Fanno la spola fra la cappella, dove si trova ancora l'urna, e il pozzetto. Mimmo Ciofarelli, «Mimmetto», ha con sé alcune vecchie copie de *Il Tains*, un giornale nato alla vineria di Campo de' Fiori nel luglio del 1990 quando Roma e Corso erano un'unica cosa.

In prima pagina, c'è un poema dedicato alla città che Gregory diceva di amare anche grazie ai nomi delle sue strade, nomi che lo chiamavano direttamente in causa: già, via del Corso. Davanti al cancello, invece, un'insegnante ha portato con sé la propria scolaresca. Qualche istante prima ha fatto le condoglianze a Sheri, poi, indicando i ragazzi, raccontava che tutti loro avevano fotocopiato il testo di «Bomb», la poesia più celebre di Corso, forse, composta a forma di fungo atomico. L'unica poesia al mondo che abbia bisogno di un grande foglio pieghevole, come una cartina geografica, per esistere tipograficamente. I gatti, intanto, grattano il terriccio sopra le tombe.

Sul coperchio dell'urna ci sono le generalità di Gregory e l'indirizzo di una casa di pompe funebri di Brooklyn. Le macchine fotografiche e le videocamere gli vanno intorno. Per l'occasione la cappella mostra la bandiera americana accanto al tricolore. Il cilindro dell'urna, lì sul treppiede, quasi sparisce alla vista in mezzo alla calca. Sulla tomba di Gramsci, intanto, qualcuno che firma «un giovane operaio», ha lasciato un biglietto scritto a mano, con calligrafia diligente, da bella copia, dove si esprime solidarietà ai presunti fiancheggiatori delle nuove Br arrestati nei giorni scorsi. Al funerale intanto è arrivato anche Vincino. Racconta di quando al tempo di Zur Gregory Corso si presentava in redazione da lui: consegnava il pezzo, prendeva i soldi e se ne tornava a Campo de' Fiori a bere,



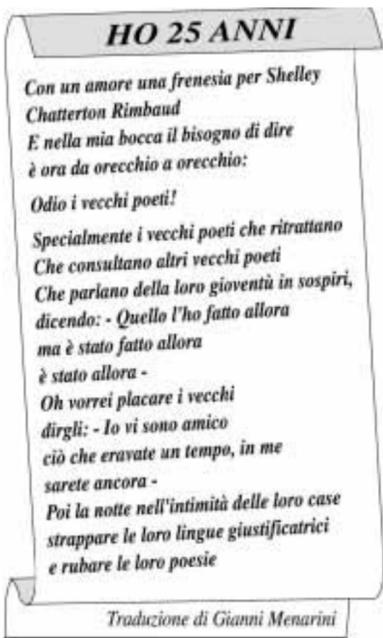
La lettura di una poesia di Gregory Corso (a destra nella foto piccola) durante la cerimonia funebre ieri a Roma

a parlare delle dinastie imperiali romane e del suo poeta preferito, Shelley. Simone Carella rammenta invece i giorni del Festival dei poeti a Castelporziano quando, a bordo di un furgoncino dell'ARCI, Corso andava in giro in lungo e in largo come in una sorta di improbabile tour. Gli amici romani assiepati lungo i vialetti del cimitero erano un po' la famiglia di elezione di Gregory. Lo ospitavano, come dire, se lo passavano di casa in casa, anche perché lui, il poeta, non era mica facile da gestire. Un po' l'alcol e un po' l'indole. Talvolta

diventava quasi molesto. Ce lo ricordiamo con i nostri occhi una sera in piazza del Fico alla testa di un gruppetto di coattelli che senza troppi riguardi, certi che lui avesse passato la misura, gli dicevano a brutto muso: «A Grego', nun ce rompe' er cazzo, se continui così nun te ce portamo». D'altronde, forse, è giusto che i poeti facciano di testa propria. Grazie a Corso, molte persone a Roma, fra piazza della Pace e Trastevere, avevano modo di far finta di avere impegni urgenti di lavoro, di andare di fretta, di non avere tempo per lui che, come tutti i

sognatori, per definizione perdeva le sue giornate a guardarsi intorno, a scoprire la bellezza delle cose, a studiare e contemplare il mondo sepolto delle dinastie. Durante la cerimonia un suo amico americano ha infatti raccontato di quando vennero insieme da Napoli a Roma in treno: neanche il tempo di sbarcare alla Stazione Termini che già Corso volle precipitarsi a visitare la Sinagoga del Lungotevere, con la fretta degli ingordi. Gli altoparlanti adesso trasmettono il requiem di Mozart; un impiegato del cimitero, in abito grigio, lentamente trasporta l'urna verso il luogo della sepoltura. Da lì a poco, sarà una lenta pioggia di petali dentro il pozzetto con le videocamere sempre al lavoro in lenta planata e le lacrime di Sheri e di un'altra amica americana, con un caschetto nero, venuta fuori dalla Factory di Andy Warhol. Ora che la terra ha definitivamente nascosto l'urna e manca soltanto la lapide perché si possa dire che terminato il funerale, Mimmetto, racconta ancora di avere compiuto un solo furto in vita sua, a sedici anni, ed era un libro di Gregory, il poeta che, più di ogni altra cosa al mondo, amava leggere il giornale la mattina da solo al bar di San Calisto.

In una Roma che lo riportava «alla verità», «verso casa», nel tempo immutabile di una gioventù, anzi, un'infanzia senza fondo.



Traduzione di Gianni Menarini

manoscritti all'asta

Ma il «rotolo» di Kerouac
finirà davvero in salotto?

Marco Cassini

«Penso a Dean Moriarty... Penso a Dean Moriarty». *Finito. Basta così. Venti giorni di lavoro ininterrotto, ma ho finito. Adesso scrivo una lettera a Neal e gli dico che ho finito, che ho scritto per tre settimane questo romanzo bellissimo, il più bello che pubblicheranno quest'anno. E poi mi vado a fare una dormita. Basta caffè, basta benzedrina, per oggi almeno.*

Quelle fra virgolette erano le ultime parole di *On the Road* (che ancora, nella mente di Kerouac si chiamava *Visions of Neal*) mentre quelli in corsivo non sono che alcuni fra i possibili pensieri che avranno affollato la stanca mente del suo autore negli istanti immediatamente successivi all'immenso tour de force appena concluso. La lettera a Neal Cassidy Kerouac la scrisse davvero, pochi giorni dopo, e quell'idea che il suo sarebbe stato il più bel romanzo pubblicato entro l'anno (ce ne sarebbero voluti sei di anni, invece, e un'infinità di rifiuti da moltissimi case editrici) ce l'aveva eccome: era così orgoglioso di quel romanzo scritto con l'aiuto di una vecchia macchina da scrivere della cognata di Neal, di litri e litri di caffè e soprattutto di «benny», così la chiamava lui la benzedrina, che era il suo carburante preferito all'epoca.

L'epoca, per gli appassionati di anniversari, era esattamente cinquant'anni fa. Il giorno in cui Jack Kerouac scrisse le ultime parole di *Sulla strada* era il 22 aprile del 1951, e se pure si diceva convinto che questa storia «di me e te in giro per l'America», come scriveva a Cassidy, era qualcosa «che si lascia alle spalle tutta la letteratura americana scritta finora», be', di certo lo scrittore che divenne il padre della beat generation non poteva immaginare cosa sarebbe stato del suo libro. Solo negli Stati Uniti ha venduto quasi quattro milioni di copie, e ne vende costantemente quaranta centocinquanta ogni anno. Ed è insieme alla Bibbia e pochi altri titoli

(ci risparmierebbe commenti sul libro di Berlusconi) il libro più venduto al mondo.

Ora, proprio cinquant'anni dopo, il famoso manoscritto di *On the Road* è al centro di una polemica che appassiona gli ancora numerosi fan dei beats e i redattori delle pagine culturali della stampa americana: Tony Sampas, l'ultimo degli eredi di Kerouac, che ha ereditato il famoso rotolo di carta continua, quaranta metri di scrittura fittissima, del dattiloscritto originale del romanzo, ha deciso di metterlo all'asta. Della faccenda si occuperà, inutile dirlo, Christie's, che prevede di riuscire a battere un prezzo vicino al milione e mezzo di dollari, pari a poco più di tre miliardi di lire.

La notizia ha scandalizzato i più accaniti ammiratori e seguaci di Kerouac, e la decisione dei suoi eredi si è meritata addirittura una pubblica accusa di blasfemia da parte di Carolyn Cassidy, moglie del compagno di viaggi dell'autore (in seguito anche amante di Kerouac) e colei che materialmente mise a disposizione la famosa macchina da scrivere, ospitando lo scrittore nella soffitta di casa Cassidy durante la stesura del romanzo. «È una cosa terribile», ha detto in un'intervista pubblicata da *Guardian*, «blasfemia. Il manoscritto dovrebbe restare in una biblioteca, dove la gente può osservarlo e studiarlo, e dove la temperatura è sotto controllo. Dovrebbe essere conservato con cura, come si conservano le lettere di Dickens o di Browning alla British Library. Jack amava le biblioteche, ci passava un sacco di tempo. Ora se il manoscritto viene messo all'asta, chiunque abbia un bel po' di soldi può comprarselo e tenerlo in salotto, sottraendolo al pubblico interesse. È una decisione tragica, perché Kerouac a suo modo ha cambiato la storia della letteratura, e la gente, grazie al suo libro, ha cambiato modo di scrivere e pensare la società». Il 22 maggio è la data fissata per l'asta: ancora qualche giorno, dunque, e potremo sapere chi si porterà il rotolone a casa.

Un numero speciale di «Critica Marxista» e tante altre pagine da leggere per capire la geografia politica e sociale dell'universo conservatore italiano (e non solo)

Viaggio nella destra plurale guidata da un solo padrone

Bruno Gravagnuolo

Le destre che abbiamo. Quante sono? Provano di questi tempi a rispondere libri e riviste per lo più incentrati sul caso Italia ma non solo. Certo il contesto nostrano è particolare e anomalo, intimamente segnato com'è da un irrisolto e incompleto bipolarismo che vede sul lato destro la convergenza trasformista di più destre, nell'assenza di una vera destra nazionale liberal-conservatrice e rispettosa delle regole. Melange che a differenza di altri paesi ingloba forze post-fasciste e xenofobe, oltre ad aver come perno centrale una entità personalistica e aziendalista come Forza Italia. Eppure, oltre l'anomalia, proprio il caso Italia, anello debole delle democrazie liberali in occidente, acquista valore emblematico. Come cassa di risonanza di una nuova germinale rivoluzione conservatrice in Europa, a spettro variegato. E come banco di prova di un riuscito matrimonio tra generalista e populismo, che prosciuga la fisicità della politica radicata su conflitti e interessi. È in questo quadro generale che l'ultimo numero di *Critica marxista* costruisce la sezione introduttiva del

suo ultimo numero, intitolata appunto «Le destre che abbiamo», con saggi di Michele Prospero, Marialba Pileggi e Alessandro Pollio Salimbeni, dedicati al partito di Berlusconi, ad An e alla Lega di Bossi. È una sinossi incisiva dello stato di cose presente, e un'analisi articolata del blocco sociale che mira a conquistare il governo del paese, rovesciando la modernizzazione equitativa della coalizione del centro-sinistra. Forza Italia. Prospero la descrive come grande invenzione di Berlusconi, inclassificabile con le lenti della politologia classica. «Un partito che prende voti dal centro per trasferirli a destra e che ha lucrato i benefici del collasso democristiano, riclassificando in senso conservatore il variegato mosaico interclassista Dc. È un partito Forza Italia? All'inizio era la voce di un padrone teocratico, embrione di un partito americano imperniato sulla politica spettacolo. E in gran parte è ancora tale. E cioè un'agenzia del consenso che accumula tutti i media (denaro, cultura, sport, intrattenimento, marketing) e li porta a convergere sulla personalità del leader, annullando le barriere tradizionali tra politica, istituzioni ed economia. Oggi, suggerisce Prospero, Forza Italia s'avvia a diventare qualcosa di più. Un

insediamento sociale e capillare e una classe dirigente diffusa, con riferimento identitario transnazionale nel cattolicesimo popolare europeo. In una parola Forza Italia s'avvia a divenire «forma-partito», all'incrocio di un legame preciso. Quello tra il personale aziendale di Publitalia e spezzoni del vecchio ceto politico demoesocialista. Insomma Berlusconi, ammaestrato dalla sconfitta del '96 ha imparato l'arte egemonica del Politico. E perciò installa un partito, il suo (300 mila iscritti entro l'anno) al centro di un'alleanza con altri due partiti radicati: An e Lega- che drenano le istanze tradizionaliste e localiste anti-stato senza incrinare la sua premiership. Quanto a Buttiglione e Casini, desiderosi di equilibrare al centro la coalizione, sono solo un filtro di garanzie moderate, per favorire transizioni dal centro del centrosinistra verso la destra berlusconiana. Ovviamente il puzzle andrebbe ancora meglio definito. Perché ad esempio la «rivoluzione liberale» di Berlusconi dovrà amalgamare spinte ec-centriche. Quelle della destra xenofoba leghista, quelle della destra sociale, quelle del centrismo sindacale di matrice cislina, quelle della grande impresa e ovviamente della piccola impresa e del

lavoro autonomo, che è poi il vero nocciolo duro di Forza Italia (in condominio con An e Lega). La prognosi più attendibile, in caso di vittoria, è quella di un nuovo trasformismo manovriero del leader, che mentre cercherà nuove alleanze con i padroni internazionali dei media - per sbiadire il conflitto di interessi - rinuncerà all'attacco frontale contro il sindacato, finché potrà. Lungo la linea della spesa pubblica, equilibrata da un possibile decollo stimolato dal liberismo fiscale. E An? Per la Pileggi è ormai un partito liberista-autoritario, che marca la distanza dal post-fascismo, ma lo reinterpreta in chiave di «comunitarismo associativo» post-welfare e di stato forte. E che converte il sindacato in istituzione pubblica. Quanto alla Lega, per Pollio Salimbeni è indebolita ma permene come micropartito di massa, le cui istanze local-integraliste possono destrukture il residuo consenso di centro-sinistra al nord, garantendo la vittoria finale alla Cdl. In sintesi, un blocco articolato, quello della destra. Che, al contrario del centro-sinistra, mette in campo identità forti in una coalizione di distinti. E all'ombra di un leader di partito indiscusso.

Saggi e libri più recenti sul tema

«Le destre che abbiamo», è una trilogia di articoli che sta in «Critica marxista», bimestrale diretto da Aldo Tortorella e Aldo Zannardo (1, pp. 80, L. 15.000). Da leggere sempre nel fascicolo, e basato su nuove ricerche d'archivio, anche l'articolo di Michele Pistillo su «Greco corresponsabile della lettera di Gramsci all'Internazionale del 1926», la famosa missiva non inoltrata da Togliatti a Stalin, nella quale il fondatore del Pci dissentiva dalle misure amministrative adottate contro Trozky. Sulla destra italiana ed occidentale, inclusa Forza Italia, si veda invece «La destra plurale» di Guido Caldiron («Dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero», Manifesto libri, pp. 359, L. 29.000). Con un capitolo finale su sottoculture giovanili ed estrema destra, indice dei nomi e bibliografia internazionale. Ancora del Manifestolibri, su xenofobia e fondamentalismo, è in libreria «La guerra delle razze» di Alberto Burgio, sulla reinvenzione dell'«ethnos» nel mondo contemporaneo (pp. 260, L. 30.000). Sulla Lega spunti interessanti anche in «Politica all'italiana» (Il Sole 24Ore, pp. 291, L. 19.000), di Ilvo Diamanti. Infine ecco un saggio scritto da un intellettuale rappresentativo della nuova destra, Marcello Veneziani: «Di padre in figlio. Elogio della tradizione», Laterza, pp. 213, L. 26.000. b.g.